

FELICE ESORDIO DEL PICCOLO TEATRO DELLA CITTA' DI TORINO

«La zitella» di Bertolazzi al Duse

Mai come adesso c'è stata, in Italia, una rivalutazione di Bertolazzi. Le sue maggiori commedie in lingua apparivano talvolta sulla scena («Lulu», «L'egoista», «La gibigianna») ma già apparteneva alla biblioteca il teatro dialettale, quelle «scene della vita» con cui aveva dato, ventenne, i primi saggi della sua arte. Col passare degli anni ci si è accorti che l'inquieto Bertolazzi, ricercatore incessante di tipi, di classi sociali da capire e da esprimere, di conflitti torbidi e violenti, era molto più attuale della triade famosa del suo tempo: Giacosa, Praga e Rovetta.

Nel giro di pochi mesi abbiamo visto esumati nella città dell'autore prima «L'amico di tutti» (al Sant'Erasmus, con la regia di Carlo Lari) poi «El nost Milan» al Piccolo Teatro, uno spettacolo indimenticabile che portava la firma di Giorgio Strehler. Il terzo Bertolazzi della stagione è arrivato anche a Genova per merito del Piccolo di Torino. Un'importazione più che mai opportuna, considerato anche che fu proprio Genova a tenere a battesimo «La zitella», la sera del 22 aprile 1907, al teatro Margherita. La commedia, rifacimento di un'opera impegnativa che s'intitolava «I paurosi», aveva incontrato tutte le difficoltà che accompagnavano immancabilmente i lavori dello scapigliato milanese il quale ritirato il copione già in prova con la compagnia Talli, l'aveva in seguito dovuto volgere in dialetto veneto per la compagnia di Ferruccio

Benini, col titolo (il terzo) «Una tosa al palo». Fu questa appunto la commedia che conobbero i genovesi mezzo secolo fa.

Il dialetto milanese è uno strumento immediato nelle mani di Bertolazzi, il quale se ne serve come di una forza naturale, una partenza per le impennate verso punte drammatiche. Se «El nost Milan», con la sua imbroccata pittura di folla, appartiene all'aneddotica, «La zitella» mostra l'altro volto dell'autore: ed è molto vicina alla costruzione classica dell'«Egoista» da cui preleva il personaggio di Piero Faussani. Se l'egoista sacrifica tutte le persone che gli vivono accanto (fratello, moglie e figlia) questo Faussani riduce i familiari al metro delle proprie manie e della propria paura. Egli teme rovine e sciagure, suo fratello prete vede framassoni in ogni angolo, sua cognata Amelia ha l'incubo di sfiorire senza marito, la moglie e i due figli hanno paura di lui (galleria dei «paurosi», com'era nella concezione originale dell'opera). Chi più di ogni altro subisce le ipocrisie di questo mondo livido è la giovane Alda, figlia di Piero Faussani, alla quale la zia tira il classico colpo basso. Alda si era segretamente promessa al cugino Vittorio Brandini: Amelia, innamorata del giovanotto e per nulla disposta a rinunciarvi, lo induce a partire per l'Australia in cerca di fortuna: poi manovra i parenti onde spingere Alda a un matrimonio odioso, col cavalier Lao Vercasi, goffo

attempato inetto; il ritorno improvviso di Vittorio riaccende gli orgasmi e obbliga la zitella a una penosa confessione, seguita da un'illusione ancor più crudele e da un drammatico disinganno in cui si condensa tutto l'amaro della commedia. E' proprio in queste venature di amarezza, nella larvata cattiveria, che riconosciamo il Bertolazzi più sincero e durevole. L'altro, il manipolatore di intrighi comicheggianti, denuncia gli anni che ha, le disuguaglianze nella tessitura drammatica, le palesi debolezze nei confronti dei più scaltri suoi contemporanei. Bisogna ascoltarlo con la mente al tempo.

La regia di un testo dovrebbe sempre nascere da un convincimento, meglio ancora da un'aspirazione. Credere nell'opera è la condizione indispensabile per non tradirla: e Lucio Chiavarelli ha penetrato con amore i personaggi della «Zitella», concertandoli in una recitazione tutta variata di ironia aggressiva e di dolore segreto, di acredine e di affetto, di comicità e di malinconia. E' stato un lavoro delicatissimo, di rilievi e di smozzature, praticato su un prezioso pannello evocativo. Una fatica positiva anche per l'intelligente impegno di tutti gli attori e, prima di tutti, di Lia Angeleri a cui toccava il compito di forgiare un'Amelia, che fosse a un tempo oggetto di derisione e di compassione, una povera donna impaurita, a volte irritante,

staffilata da bagliori di isteria e di ridicolo, e pur così compassionevolmente nuda nella sua sensualità delusa, nell'avidità mortificata, nella cattiveria che le si ritorce contro trovandola, all'improvviso, indifesa. L'Angeleri ha raggiunto la temperatura del personaggio, con la forza dell'istinto e con la percezione di un'attenta lettrice di Bertolazzi. Nico Pepe (che nella direzione del Piccolo di Torino ha portato ingegno cultura e anni di esperienza) è stato un Lao Vercasi lepido, coloritissimo, proprio come vuole la parte se noi consideriamo l'epoca della commedia e i suoi disegni tipici. Al padre torbido, agitato e violento Carlo Lombardi, ha dato intonazioni efficacissime. Lucia Catullo è stata un'Alda remissiva e dolce, fragilissima, deliziosa. E molto bene hanno recitato Olga Solbelli (Giuditta), Luciano Alberici nella risoluta figura di Vittorio, Pier Paolo Porta nelle vesti dello zio reverendo, Wanda Benedetti e Clara Auteri in due acquerellate figurette, Nina Giardini, lo spigliato Di Giuro in calzoncini corti, oltre a tutti i minori. Bozzetti delle scene firmati dal pittore Paolucci. Spettacolo attraente e curato, che ha ottenuto le più calde approvazioni del pubblico, con risa, applausi e numerose chiamate alla fine dei tre atti. Da stasera hanno inizio le repliche.

Riet.